

Gli articoli di Alda Bevilacqua sulla rivista «Cadore» 1941-1943

DI GIOVANNI GRAZIOLI*

Prima di assumere lo pseudonimo di Giovanna Zangrandi la scrittrice, che dal 1937 aveva preso la residenza a Cortina d'Ampezzo dove viveva lavorando come insegnante di scienze naturali presso l'Istituto "Antonelli", era conosciuta con il suo vero nome: Alma Bevilacqua¹.

Il trasferimento in Cadore fu decisivo nella vita della giovane docente, dottoressa in chimica pura con esame di Stato, diplomata in Farmacia e assistente all'Istituto di Geologia presso l'Università di Bologna, la cui famiglia proveniente dalla pianura emiliana le aveva condizionato fino allora la vita e le scelte. Le montagne, la vita sportiva sugli sci e nell'alpinismo, l'amore per la natura alpina e l'inserimento nella comunità nella quale viveva, erano finalmente le condizioni personali necessarie per una vita libera e indipendente tanto agognata.

In quei tempi come sappiamo le condizioni della donna non erano certamente favorevoli allo sviluppo delle potenzialità personali: il fascismo aveva in massima considerazione tutti gli aspetti virili e "guerrieri" dell'uomo e relegava le donne ad angeli del focolare, maggiormente propense e orientate alla riproduzione e all'allevamento della prole e quindi destinate ad occuparsi della cura della famiglia.



Giovanna Zangrandi col suo cane Attila.

Del fascismo Alma non aveva in quegli anni una considerazione precisa, in linea generale si era adeguata al clima politico e amministrativo nel quale viveva e alla conseguente comunicazione, pur provando una certa insofferenza nei confronti della logica delle scenografiche manifestazioni di massa e del rigido inquadramento instauratosi in tutti gli ambiti della vita personale, familiare e sociale, dovuti alla filosofia e alla dottrina totalitarista.

Dopo l'8 settembre 1943 la sua scelta fu precisa e non perse tempo nel chiedere l'adesione alla Resistenza, scrivendo una lettera al primo comandante della Brigata "P. F. Calvi" operativa in Cadore, Sandro Gallo "Garbin", con la quale chiedeva di poter partecipare in qualità di staffetta al movimento di liberazione. In quei tempi l'obiettivo di voler cambiare le sorti del Cado-

re, divenuto territorio germanico e quindi liberare l'Italia dal nazismo e dal fascismo per costruire una forma di governo nuova e democratica, furono le motivazioni che la indussero a divenire un'attiva partigiana.

Nei primi anni '40 invece, la sua vita procedeva conforme alla mentalità borghese e tradizionalista della società ampezzana e cadorina più in generale, inserita e riconosciuta come insegnante e come allenatrice della squadra femminile di sci di Cortina d'Ampezzo. Già allora manifestava quella propensione alla scrittura che sentiva emergere dentro di sé, come la passione che poi coltiverà con grandi risultati letterari e, purtroppo, poche soddisfazioni economiche, per tutta la vita.

Iniziò a scrivere articoli su varie riviste, di argomento e taglio diverso; oggi ci soffermiamo sui contributi pubblicati sul periodico *Cadore: rassegna bimestrale illustrata edita sotto gli auspici della Magnifica Comunità Cadorina*, che poi dal 1942 si chiamò *Cadore: rassegna bimestrale illustrata. Organo della Magnifica Comunità Cadorina*, relativi ai fascicoli che vanno dal gennaio 1941 al gennaio 1943².

L'idea che mi sono fatto nel leggere questi contributi, scritti nella rivista che rappresentava il massimo organo di informazione istituzionale del Cadore³, inteso come una realtà socio-economico-culturale inserita nel contesto politico del fascismo ma territorio particolare

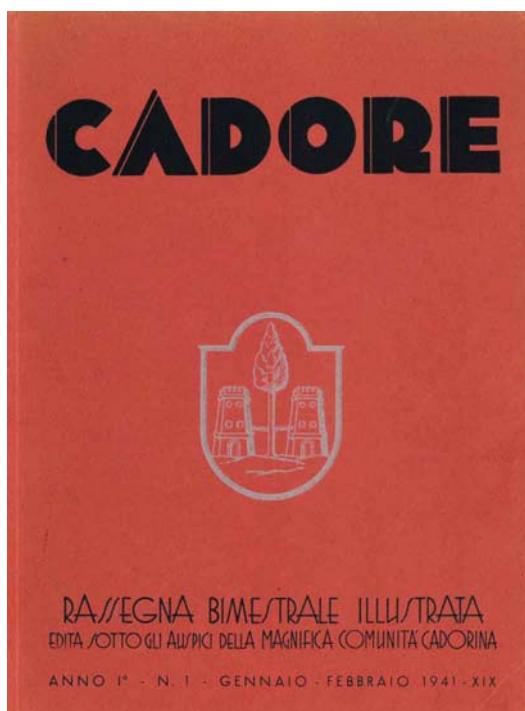
*GIOVANNI GRAZIOLI, DIRETTORE DELLA BIBLIOTECA CIVICA DI BELLUNO.

per la sua specificità, è quella di pensare a una sempre maggior comunanza della scrittrice con l'ambiente nel quale aveva scelto di vivere, con le sue genti, con le sue tradizioni e con le sue peculiarità sociali e linguistiche. Un tributo di riconoscenza all'accoglienza di quella terra che le aveva permesso di vivere le bellezze della natura montana come aveva sempre sognato, ma anche un sincero riconoscimento alla volontà, all'intraprendenza, alla solidarietà e alle tradizioni delle genti cadarine. Il periodico è pervaso di una certa retorica trionfalistica e autarchica di carattere fascista, della quale non è esente neanche la scrittrice nei suoi scritti.

Un piccolo vezzo per lei, si firmò Alda e non Alma Bevilacqua com'era il suo nome di battesimo, una prima forma di pseudonimo ad uso giornalistico.

Nel primo articolo in cui descrive la *Struttura geologica del Cadore*⁴ dichiarando fin dall'*incipit*: «Appollaiata sulla vetta di Cima grande di Lavaredo, guardavo ai miei piedi la regione meravigliosa di cui mi trovavo al limitare. La mattina limpida di settembre permetteva di scorgere crinali lontani, oltre la valle dell'Ansiei, del Comelico e della conca di Sappada. Afferrata e svagata nell'incantesimo della montagna, sognavo di alzarmi ancora e di vedermi tutto steso ai miei piedi questo Cadore, isola di catene e di crode, nel centro delle Alpi, tra altre catene e altre montagne».

Poi spiega al lettore le varie ere di formazione geologica del territorio, con la distinzione zona per zona in base alla conformazione delle rocce e ai fossili ritrovati. Nel Triassico si formano le Dolomiti, derivate dall'ambiente prima marino vissuto da molteplici molluschi, alghe, crostacei. Nell'era terziaria «le bancate enormi della roccia nata a strati sui fondi e sulle coste marine cominciarono lentamente a sollevarsi... questo grande movimento di orogenesi fu una specie di assestamento terrestre, a cui si collegano terremoti



e eruzioni vulcaniche». Nell'era quaternaria un abbassamento climatico fece scendere notevolmente il livello dei ghiacciai e, come si era posta la domanda su come fosse stato possibile che vi fossero stati dinosauri o ittiosauri nei mari alpini di quest'area nell'era primaria, quando tratta la fine dell'era quaternaria, aveva ipotizzato la possibilità delle prime colonie paleolitiche umane anche in Cadore.

In *Piante medicinali dell'area cadarina*⁵, decanta l'antico sapere della popolazione sulla medicina popolare, attraverso l'utilizzo sapiente delle piante: «Questa antica saggezza, quasi una forza atavica ancor viva nei figli, non è rara tra le popolazioni del paese, sia nella parte più colta di esso, che in quella più modesta. Inaspettatamente dai rudi uomini dei boschi e delle rocce, ci si sente decantare proprietà medicinali e verità scientifiche che noi stessi ignoravamo od avevamo dimenticate». Quindi propone un elenco di piante officinali dei prati di valle e di alta montagna con le diverse proprietà ed effetti, comprese quelle velenose e da evitare: «Questa nostra terra molto può dare a chi si avvicini ad essa con passione e

volontà corredate da un minimo di cognizioni scientifiche esatte».

Nell'articolo *Cadore agricolo in linea*⁶ descrive la grande difficoltà dell'agricoltura di montagna e elogia le coltivazioni ordinate anche in alta quota che lei stessa ha visto in Cadore e in Comelico, per cui ogni anno gli uomini, «i loro figli, le loro donne sapranno rinnovare un altro sacrificio, umile, lento, duro, sulle zolle da dissodare dei loro pendii non sempre facili, non sempre fertili» e aggiunge «abbiamo notato questo rigoglioso vegetare di orti e di campi, fagioli, e granoturco affiancati in basso alle patate, campi dei segala e di orzo ormai dorati dal sole». Riguardo al carattere del montanaro scrive «è silenzioso, non ama le prote-

ste, le discussioni... Per sopperire al fabbisogno di foraggio è andato in alto, nei prati appiccicati alle "pale" e spesso la falce, al margine, sfiora le rocce degli appiombi.»

L'allevamento zootecnico è bello attivo e prospero, tale da costituire una delle migliori risorse cadarine, conigli, pollame, insieme a capre, ovini, bovini si trovano in ogni valle «ben curati da allevatori oculati e sorvegliati da pastori intelligenti e... con un certo grado di coltura zootecnica».

Conclude con la potenzialità dell'attività legate al taglio dei boschi e alla vendita del legname «oro del Cadore, legno buono e forte, come l'animo della regione che lo nutre».

La *Croda del silenzio*⁷ invece descrive la leggenda della pastorella Vertana ambientata sulle Marmarole: innamoratasi di un valente e coraggioso cacciatore, che subisce la magia negativa di Maiden, un misterioso essere che coltivava la medicina e la magia sugli uomini e sugli animali e che, per rivalità e invidia, impedisce alla nuova coppia di comunicare tra di loro, cercando così di spezzare il loro rapporto amoroso. Ma invece la Croda interrogata

dal cacciatore sul perché di questa grande sventura, lo indusse ad amare ugualmente Vertana, anche in silenzio e così conclude «si amarono senza parole, senza rancori, senza guai.» Il lieto fine «da allora, nella valletta fiorita di genziane, la Croda del Silenzio, protegge l'umile, silenzioso amore di Vertana», si unisce al mirabile fenomeno dell'Enrosadira sulle rocce dolomitiche, riguardante la loro suggestiva colorazione al tramonto, poeticamente definito dalla Bevilacqua «l'ultimo bacio del sole che parte».

Nell'articolo *L'occhialeria del Cadore*⁸ la scrittrice ci parla dell'industria nata dall'incontro di Angelo Frescura e Giovanni Lozza entrambi originari di Rizzios di Calalzo di Cadore, che impiantarono la prima officina nel 1878 sul torrente Molinà e poi andata via via espandendosi. Così l'*incipit* «L'occhialeria in Cadore è una bella e tipica tradizione industriale che risale al 1877 e dopo varie vicissitudini, alti e bassi, riprese efficaci, è giunta oggi ad una tale potenzialità da dar vita a tutta la valle del Medio Piave; ad una tale perfezione da alimentare fortissime correnti di esportazione in tutto il mondo ed a tener testa ad altre nazioni di antica attrezzatura industriale. Erano gli anni immediatamente seguenti l'unificazione italiana; anni duri di prime sistemazioni e di primi orientamenti, in cui la povertà della montagna era una dolorosa piaga sanata solo col palliativo dell'emigrazione. E così era anche per la montanissima terra del Cadore. Tre meravigliose forze erano in essa, la prima erano i suoi uomini saldi ed industri, lavoratori tipici ed infaticabili in tutto il mondo»; la seconda forza «l'acqua dei suoi fiumi, potente ed impetuosa», la terza «il legname dei boschi secolari ed antichi».

L'articolo continua con la descrizione dell'evoluzione dello sviluppo industriale che ne seguì per la produzione degli occhiali, delle lenti e degli astucci con il formarsi di grandi e importanti complessi industriali quali Lozza, Safilo, Fedon e molti altri laboratori minori, da Calalzo

di Cadore a Vallesella di Domegge di Cadore e anche a Cibiana di Cadore. Con il riconoscimento delle figure di industriali di Lucio Lozza (al momento della stesura dell'articolo anche Presidente della Magnifica Comunità Cadorina), Guglielmo Tabacchi e Giorgio Fedon.

Aggiunge la Bevilacqua «sembra che questi cadorini del Medio Piave nascano con l'istinto di fare occhiali o con il bernoccolo della meccanica di precisione», e traccia un bel profilo del lavoratore cadorino: «calmi e disciplinati nella loro silenziosa intelligenza di figli della montagna, sereni per il benessere che l'industria porta alle loro case. Tenaci ed appassionati del loro lavoro, sempre all'erta a provare e riprovare, ad elaborare idee nuove, a trovare una soluzione a problemi interessantissimi».

In *Norberto Cian e il ricupero delle navi affondate*⁹ celebra invece il genio cadorino nella figura di Norberto Cian, nato a Domegge di Cadore nel 1890 e partito all'età di 12 o 13 anni per emigrare in Belgio e poi in Francia dove lavorò in stabilimenti elettrici e dove «si sviluppò e si intensificò la sua passione per la meccanica e in particolare per tutto ciò che riguardava i motori in genere... da allora la sua passione non ha soste; il ritrovar qualcosa di nuovo il giungere ad invenzioni di utilità piccola o immensa anima i suoi giorni, assorbendo le sue migliori energie, nonché danaro faticosamente guadagnato e fruttuosamente dedicato alla ricerca scientifica, alla ricerca pura».

Le invenzioni del Cian riguardano: «un forno elettrico per panificazione a termosifone, ad aria circolante, a carbone, al legna o a cascami di legna. Altre invenzioni riguardano speciali frigoriferi» e un variatore di velocità applicabile a motori elettrici asincroni, «che trasmette a macchine utensili ed operatrici che abbisognano di una velocità diversa». Per quest'ultima invenzione Norberto Cian fu premiato dal Duce nella Giornata della Tecnica del 1940.

Ma il brevetto che gli venne uf-

ficialmente riconosciuto dal Ministero delle Corporazioni ed essere ricevuto personalmente da Benito Mussolini e altri riconoscimenti fu il «Procedimento per recuperare le navi affondate».

Il procedimento prevede tre fasi che riguardano: la ricerca del relitto con mezzi di segnalazione elettrica, l'applicazione allo scafo metallico dello stesso di cavi di sollevamento e il sollevamento del relitto con un sistema speciale di argani. Procedere per le quali l'inventore progettò una cabina di profondità, che oggi diremmo battello subacqueo, dove due palombari possono lavorare all'ancoraggio del relitto sottomarino.

Annota la scrittrice «abbiamo voluto su queste pagine ricordare l'uomo modesto e volitivo al cui acume tenace» spera il giusto riconoscimento e «che questa sua tenacia efficacemente speculativa proseguiva nella sua via, verso altri perfezionamenti ed altre realizzazioni per il bene dell'umanità e della scienza». Una caratteristica tipica dei Cadorini la cui «tenacia intelligente ed acuta che forse viene loro dalla terra montana, in cui per vivere bisogna "voler" vivere».

La Bevilacqua descrive nell'articolo *Antiche laudi religiose cadorine*¹⁰ la profonda religiosità delle genti cadorine contenuta nelle antiche laudi spirituali del XIII secolo tramandate come canzoni popolari e poi trascritte su pergamene.

Giosuè Carducci nel 1892, allora ospite a Pieve di Cadore, ne curò la trascrizione dal codice pergameneo conservato presso la Biblioteca storica cadorina di Vigo di Cadore e l'edizione, premettendo una prefazione, in un curato opuscolo¹¹. Nell'articolo sono trascritte le laudi di invocazione alla Vergine, il pianto della Vergine, del peccatore a Maria e la laude di Cristo. La scrittrice descrive la vita religiosa antica con un'immagine poetica: «Se chiudiamo gli occhi e cerchiamo di immaginare questo lontano Cadore del Duecento, dobbiamo vedere una chiesa umile sulla Val Piave, sul Boite o sull'Ansei o nel Comelico,

perduta in fondovalli verdi addentata al pendio: stanno le donne cadorine inginocchiate a terra, fin fuori dalla porta, sulla piazzetta acciottolata con a sfondo le montagne. Costumi antichi, severi, volti dritti ed induriti dal lavoro. Esse, le madri, cantano, rispondono le voci profonde degli uomini si perdono lontano nel rombo dei torrenti, nel fruscio del vento tra le vergini e folte abetine».

Sulla lingua con la quale sono scritte queste *laudi*: «Il dialetto cadorino vi è già chiaro e netto, quasi identico all'attuale (dov'è puro ancora), bel dialetto latino nostro, uno dei più puri dialetti italici dell'epoca».

Nel contributo *Re del Cadore, vecchio Antelao*¹² l'autrice esordisce citando un "geologo pazzo" al quale piace pensare alla genesi delle Dolomiti come se Dio avesse avuto nella mano destra la Marmolada e nella sinistra l'Antelao create facendole emergere dal mare, «perché fossero cattedrali alla Maestà Sua Divina». E poi descrive l'Antelao così: «le enormi bancate rocciose del suo massiccio si inclinano pressapoco verso Nord dandogli quell'aspetto di tipica piramide con le "lastie" a lungo nevate e le conche dei ghiacciai incavate nella parte nord-est»; e sulla sua formazione «così nei secoli, nei millenni è nato il gigante. Prima millimetro a millimetro nel fondo di lontani mari mesozoici, poi sollevato fuori insieme alla formazione delle Alpi».

E si arriva alla sua prima ascensione da parte di Matteo Ossi, cacciatore di frodo nel 1862, seguita da una serie continua di nuove vie alpinistiche tracciate: nel 1886 Menini, assieme a Zandegiacomo, Carrara, Pordon e Toffoli; poi la via Olivo, nel 1898 la parete sud con Innerkofler, Phillimore, Raynor, Dimai e Pampanin e via di seguito.

«Talora il colosso lascia fare o

PIANTE MEDICINALI dell'AREA CADORINA

Sotto le ultime coltri nevose dorme ancora gran parte della terra del Cadore, buona terra salubre, salutare, aspra e ferrigna, magra e scarsa, sanidata in qualche breve canoa di roccia come un eremita sdegnato di vita comune.

Che vale? È sempre amile terra ed anche sui più aridi ghiaioni gli ultimi granelli perduti sono dare i loro fusti.

E dove c'è un fiore c'è vita. Cresce qualcosa di buono per l'uomo.

Quando verrà la piana della primavera rifuoriranno rigogliose le valli e le conche in tutti gli angoli più conosciuti e dimenticati.

Dai fondi vallivi la febbre della vita risoltò alle conche alte, si arrampicherà animata per le rocce, e le lascerà spogliate di verde ed inasuginate di rododendri.

Allora dalla Val Fiesedde, dalla Conca di Sappada, fino alla Val d'Otta ed ai pianori di Vinigo e di Cibiano, dalla Conca di Mirano e delle lavorate erode di Valbona fino alla Val Talagana ed agli altri pascoli del Palmo e di Forcella Forada gli scosciati ridotti e le lepri sospinte per le loro nuove nidate ci vedranno forse palligrizi di strani riti floreali... Grandi fuochi multicolori attende la quiete serena delle nostre case, ma tra di essi, tra i monti, tra le tonde piante che

la buona terra del Cadore offre a chi sa gustare bellezza di colore e di forma, c'è anche qualcosa di ignoto, di umile, ma pare di infinitamente utile.

È la terra, madre buona sempre, anche quando è aspra, che apre il seno ripieno, carico di segreti viridi, per lasciarne uscire qualcosa, destinata ad allevare un'inquietudine, un disturbo, una malattia della dolente materia umana.

A chi sa discernere, talora le più umili piante erbose si fanno dei terribili concorrenti dei ben allineati scaffali dei farmaciai: le piante medicinali abbandonano sull'area cadestina e nella conca per chi sa raccogliercle e conoscerle i segreti e l'uso.

Questo antico saggio, quasi una forma antica ancor viva nei figli, non è rara tra le popolazioni del paese, sia nella parte più colta di esso, che in quella più modesta. Inaspettamente dai radi semini dei boschi e delle rocce, si si sente decantare proprietà medicinali e verità scientifiche che noi stessi ignoravamo ed avevamo dimenticate.

Con il benestare dei signori farmaciai di tutto il Cadore (in mancanza del quale ci servivano come vanto i loro eventuali bronzolamenti di protesta in merito) dimora ora un'archivio ad alcune tra le più note ed ignote piante medicinali nostre. E ci limitiamo alle



... lussureggiante fioritura dei prati alti ...

25

addirittura ti accetta in una gloria di sole e ti rivela superbo tutte le Dolomiti ai tuoi piedi e la piana veneta laggiù nelle nebbie fino al baluginare della laguna... Ma talora bizzoso, come un vecchio bisbetico e pieno di gotta, scatenata le sue furie di nuvole e fulmini, grandine e piova gelata, raffiche di tormenta.»

Nel 1941 «una magnifica direttissima è stata segnata sulla parete sud-ovest dai rocciatori padovani Bettella e Scalco. Oltre 1000 metri di arrampicata superati con 108 ore di lotta e tre bivacchi. La nuova via ha valso agli ardentissimi la medaglia d'oro al valore atletico.

Nel 1942 lo stesso Bettella con Barbiero hanno superato la famosa invano attaccata via "Grande camino", sono state 102 ore di battaglia durissima e cinque bivacchi in parete. Pochi giorni dopo due rocciatori di Pieve e Calalzo hanno potuto superare la parete sud che porta direttamente alla cima del colosso dall'Alta Val Rudan».

L'articolo porta l'attenzione sulla bellezza dell'Antelao e sull'interesse alpinistico che dovrebbe essere maggiore, perché montagna raggiungibile da Pieve di Cadore, da Borca di Cadore, da Cortina d'Ampezzo, da San Vito di Cadore, da Auronzo di Cadore e da Calalzo di Cadore. Aggiunge: «Due rifugi sono nella zona: il rifugio San Marco (custode Angelo Monego di San Vito)... è ben attrezzato anche se alquanto decentrato; più in alto è il rifugio Galassi, immediatamente sotto il colosso (custode Marco Moretti di Calalzo con 10 letti circa)».

E conclude, allo scopo di favorirne il turismo alpinistico, invocando la costruzione di una capanna-bivacco sulla cima, per garantire riparo a coloro che arrampicano, soprattutto nei giorni di freddo e di bufera. Il suo pensiero è chiaro sulla costruzione che sarebbe utile fare: «Siamo contrari al massimo ad eccessive organizzazioni e comodità delle zone alpine, tendenti ad addomesticare troppo le montagne e a togliere loro il vergine fascino selvaggio».

L'ultimo scritto di cui si tratta è *Fulmini di Popera*¹³, un'altra opera letteraria di fantasia, basata sulla retorica dell'eroismo, dell'uomo forte e del sacrificio. Il protagonista è un pastore di armenti, Desolo, timido e pauroso di ogni cosa. Eire è la bella e forte ragazza che di lui è innamorata. Desolo si fa rubare gli armenti che custodisce al pascolo da quattro ladri, che poi lo legano ad un albero e lo sbeffeggiano, perché non ha avuto il coraggio di sparare a loro.

Scoperto il furto, gli uomini del paese, governati dal capo-regola, per questo grave torto lo condannano a morte a restare «legato al ghiacciaio del Popera, lassù sull'a-

bisso, tra i fulmini delle burrasche che vi regnano».

La condanna è inesorabile ed Eire piange sconsolata, ma la Montagna alla quale si rivolge per un aiuto la trasforma in aquila, in modo da poter volare sempre in alto fino a raggiungere Desolo, o meglio dove sono i resti del suo innamorato. Dal precedente rapporto dei due è nato un figlio, dal quale «è nata una forte razza».

La chiusa è un evidente richiamo ai principi della razza che dilagavano in Italia dal 1938 e alla retorica militarista e nazionalista successiva all'entrata in guerra del 1940 che aveva pervaso le vicende belliche e la vittoria della prima guerra mondiale.

Il racconto si chiude infatti con la storia di un soldato della precedente guerra mondiale che sale la montagna per portare ai compagni d'armi viveri e una lettera importante per il suo capitano. Rischia la vita per compiere la sua missione e infatti muore tentando una traversata del ghiacciaio, esposta al fuoco nemico. Ma vi si avventa pur con la consapevolezza dell'estremo sacrificio.

Come si evince da questa serie di scritti vari, se ne può concludere che Alda Bevilacqua si avvia alla produzione letteraria che seguirà, iniziando da una serie di resoconti, cronache e racconti che trattano dalla paleontologia alla geologia, dalla botanica alla farmacia, dalla letteratura alla storia dell'industria, dalla scienza alla religiosità popolare, dall'alpinismo al turismo e al folklore. Argomenti diversi che riflettono i suoi diversi interessi e che bene caratterizzano il Cadore di quegli anni.

G.G.

Note

¹Per la biografia e un approfondimento della scrittrice: *Giovanna Zangrandi: una vita per la libertà* di Giovanni Grazioli in: *DOLOMITI: rivista di cultura e attualità della provincia di Belluno*, Belluno, Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali, 2022 (Anno XLV) n. 3,

giugno, pp. 7-10; *Alma Bevilacqua raccontata da Giovanna Zangrandi* di Meris Gaspari, pp. 197-226 in: *Le ragazze del Galvani: storie di donne e di istruzione liceale* di Meris Gaspari, Argelato, Minerva, 2021; *Sui sentieri letterari di una Resistenza al femminile: Giovanna Zangrandi, tesi di laurea in Letteratura italiana contemporanea* di Giada Da Pra; relatore: Maria Cristina Benussi; corelatore: Enza Del Tedesco, Trieste, Università degli studi, 2017, p. 255; *Giovanna Zangrandi: una biografia intellettuale* di Myriam Trevisan, Roma, Carocci, 2010, p. 189; *Giovanna Zangrandi: donna, scrittrice, partigiana* a cura di Werther Romani; scritti di Antonia Arslan... [et al.], San Giovanni in Persiceto, Aspasia, 2000, p. 205; *Giovanna Zangrandi: una vita in romanzo* di Penelope Morris, Sommacampagna, Cierre; Belluno, Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea, 2000, p. 159.

²I fascicoli del periodico analizzati sono quelli conservati presso la Biblioteca civica di Belluno (Segn. PER.B.045 Inv. dal 51851 al 51854).

³Le firme del periodico, il cui direttore responsabile era Andrea Pais e curatori sempre Pais con Giovanni Giuseppe Bianco, sono tra gli altri: Giovanni Fabbiani, Dino Degasper, Gabriele De Sandre, Camillo Pampanini, Angelo Giacobbi, Ido De Lorenzo, Don Piero Da Ronco, Carlo de Zulian, Gianni Brielli, Lucio Lozza, Antony de Witt, Alessio de Bon, Giuseppe Palatini, Osvaldo Bombassei, Augusto Serena, Giovanni Giuseppe Bianco, Ippolito Pais, Celso Fabbro, Don Angelo Fiori, Attilio Frescura, Don Aurelio Trezze, Rodolfo Della Torre, Bepi Degregorio, Cesco Coletti, Bartolomeo Zanenga, Massimo Brusati. La rivista fu edita dal 1941 al 1944, poi con altro nome *Il Cadore: organo della Magnifica comunità cadorina*. Riprese nel dopoguerra dal 1953 con il nome *Il Cadore* edito a Pieve di Cadore da Magnifica Comunità di Cadore con direttore responsabile Giuditta Bolzonello, ed è un periodico mensile corrente anche oggi.

⁴L'articolo è pubblicato in: *Cadore: rassegna bimestrale illustrata edita sotto gli auspici della Magnifica Comunità Cadorina*, Pieve di Cadore, tip. Panfilo Castaldi, 1941, anno I, gennaio-febbraio, n. 1, pp. 11-16.

⁵L'articolo è pubblicato in:

Cadore: rassegna bimestrale illustrata edita sotto gli auspici della Magnifica Comunità Cadorina, Pieve di Cadore, tip. Panfilo Castaldi, 1941, anno I, marzo-aprile, n. 2, pp. 25-28.

⁶L'articolo è pubblicato in: *Cadore: rassegna bimestrale illustrata edita sotto gli auspici della Magnifica Comunità Cadorina*, Pieve di Cadore, tip. Panfilo Castaldi, 1941, anno I, luglio-agosto, n. 4, pp. 11-13.

⁷L'articolo è pubblicato in: *Cadore: rassegna bimestrale illustrata edita sotto gli auspici della Magnifica Comunità Cadorina*, Pieve di Cadore, tip. Panfilo Castaldi, 1941, anno I, settembre-ottobre, n. 5, pp. 35-36.

⁸L'articolo è pubblicato in: *Cadore: rassegna bimestrale illustrata. Organo della Magnifica Comunità Cadorina*, Pieve di Cadore, tip. Panfilo Castaldi, 1942, anno II, gennaio-febbraio, n. 1, pp. 7-12.

⁹L'articolo è pubblicato in: *Cadore: rassegna bimestrale illustrata. Organo della Magnifica Comunità Cadorina*, Pieve di Cadore, tip. Panfilo Castaldi, 1942, anno II, maggio-giugno, n. 3, pp. 23-25.

¹⁰L'articolo è pubblicato in: *Cadore: rassegna bimestrale illustrata. Organo della Magnifica Comunità Cadorina*, Pieve di Cadore, tip. Panfilo Castaldi, 1942, anno II, luglio-agosto, n. 4, pp. 13-15.

¹¹*Antiche laudi cadorine*, Giosuè Carducci, Pieve di Cadore, Premiata Tip. Berengan, 1892, IX, 18 p.

¹²L'articolo è pubblicato in: *Cadore: rassegna bimestrale illustrata. Organo della Magnifica Comunità Cadorina*, Pieve di Cadore, tip. Panfilo Castaldi, 1942, anno II, novembre-dicembre, n. 6, pp. 28-30.

¹³L'articolo è pubblicato in: *Cadore: rassegna bimestrale illustrata. Organo della Magnifica Comunità Cadorina*, Pieve di Cadore, tip. Panfilo Castaldi, 1943, anno III, gennaio-febbraio, n. 1, pp. 25-28.